

Gli eccidi

L'azione repressiva di tedeschi e fascisti contro il movimento partigiano non riuscì ad annientarlo. Ma rastrellamenti e rappresaglie fecero pagare un prezzo elevato alla comunità locale.

Dal marzo 1944 i tedeschi attuarono una lotta più aspra e sistematica contro la Resistenza. Quindi, a metà giugno Kesselring ordinò di accentuare la lotta, di fatto legittimando "ogni forma di arbitrio"¹ da parte dei comandanti tedeschi. Quella che ci appare come una lucida strategia di sterminio si attuò nell'Alta Valle del Tevere con un uno stillicidio di rappresaglie, fucilazioni, e assassinii ingiustificati. Nell'Alto Tevere umbro morirono 49 persone: gli episodi più gravi nel Tifernate, con 9 fucilati al Pian dei Brusci e 5 assassinati presso San Paterniano, e nell'Umbertidese, con 12 bruciati vivi a Penetola di Niccone e 5 fucilati a Serra Partucci. Nella Valtiberina toscana, compresa la zona di Badia Tedalda e Sestino, ammontano a 89 le vittime civili della violenza tedesca, ammazzate per lo più in una miriade

di tanti piccoli episodi. Vanno ricordati i 5 giovani, 4 dei quali si stavano appena congiungendo a partigiani, torturati e impiccati con il filo di ferro nell'anghiarese. In altre rappresaglie avvenute ai margini estremi dell'Alta Valle del Tevere si ebbero altre 119 vittime: oltre a quelle già ricordate di Palazzo del Pero e di San Leo Bastia, ve ne furono 40 a Gubbio,



30 a Fragheto di Casteldelci, 25 a San Piero in Bagno. Altri eccidi furono sfiorati, e si deve al coraggio, all'autorevolezza e alla prontezza di spirito di alcuni sacerdoti se i comandanti tedeschi decisero all'ultimo momento di non attuare la rappresaglia.

Sono fortunatamente mancati nell'Alta Valle del Tevere episodi di contro-rappresaglia da parte dei partigiani verso i fascisti. E non mancarono le occasioni: dopo l'eccidio di Palazzo del Pero, i partigiani del posto avrebbero voluto uccidere 20 tedeschi prigionieri a Marzana, tagliar loro le teste e metterle sul luogo del massacro; ma il comando riuscì a evitare l'imbarbarimento della lotta².

¹ CANALI, *Umbria* cit., p. 453. Cfr. anche R. GIANSAI - R. MONICCHIA, *Rastrellamenti e rappresaglie in Umbria: la lotta partigiana tra controllo dell'ordine pubblico e strategia militare*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., pp. 229-244.

² CURINA, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano* cit., p. 210.

Numerose testimonianze documentano la cautela dimostrata dei partigiani, affinché la popolazione civile non subisse le conseguenze della lotta armata di Resistenza³. In diversi casi il disarmo dei presidi della milizia fascista da parte dei “ribelli” avvenne senza inutili spargimenti di sangue.

Il testo che segue è tratto da “Cronaca di Città di Castello. Dal 25 luglio 1943 al 22 agosto 1944”, in *Giulio Pierangeli. Scritti politici e cronache di guerra*, a cura di ANTONELLA LIGNANI E ALVARO TACCHINI, Petrucci Editore, Città di Castello 2003.

“Alla Fattoria dell’Aiola, posta in Comune di Cortona ma nel versante castellano presso Petrelle, tre soldati tedeschi si recarono a razzare un cavallo con il relativo legno; mentre si allontanavano con la preda alcuni ribelli spararono su loro, uccidendone due e ferendo il terzo. Questi denunciò il fatto al suo Comando, e il suo rappresaglia. Vennero requisiti Leo Bastia per minare la casa coloniche della Fattoria stessa, in uno stanzino di una delle uomini che vennero uccisi con con il salto del fabbricato. I requisiti per il lavoro, furono



Contadina in preghiera sulle tombe di civili uccisi dai tedeschi (foto IWM)

Comando organizzò in forze dei contadini ed operai di San della fattoria e sei case e i fabbricati saltarono in aria: case furono rinchiusi undici bombe disperdendo i cadaveri venti uomini di San Leo, rilasciati solo a prodezza

compiuta, dicendosi loro che erano stati tenuti come ostaggi da uccidere se all’Aiola fosse stata opposta resistenza⁴.

Al Niccone, in Comune di Umbertide, un possidente - Canzio Medici - ebbe la ingenuità di avvertire un Comando di aver visto il cadavere di un soldato tedesco ucciso non si sa da chi: il Medici, alcuni suoi famigliari e altri abitanti della frazione furono rinchiusi in una casa e fatti saltare con essa⁵.

In località Pian dei Brucci di Città di Castello, in un podere di proprietà Mordini, tutti gli uomini della famiglia colonica vennero uccisi dai tedeschi, non si sa per quale motivo, nascondendo i cadaveri sotto i covoni del grano⁶.

In località Meltini, due chilometri dalla città, si rinvennero sepolti nella concimaia i cadaveri di cinque persone, fra cui quello dell’operaio Romolo Carbini; il rinvenimento dei cadaveri venne fatto perché

³ OREBAUGH-JOSE, *Il console* cit., p. 128; PIERANGELI, *Dal 25 luglio 1943* cit., p. 38; *Testimonianza di don Pompilio Mandrelli* in *La “zona libera” di Pietralunga*, tavola rotonda cit., p. 15.

⁴ La strage avvenne il 27 giugno 1944. Vi fa riferimento anche Carlo Lignani, nel suo *Diario di caccia n. 1 1923-1948*, p. 121, Archivio Lignani-Pierangeli.

⁵ Quel 28 giugno 1944 morirono 12 persone a Penetola di Montalto, presso Niccone; cfr. G. BOTTACCIOLI, *Penetola. Non tutti i morti muoiono. Documenti e testimonianze*, in *III Concorso Nazionale Umbertide 25 Aprile*, Umbertide, Centro socio-culturale San Francesco, pp. 81-93; G. BRIZIARELLI, *Umbertide e umbertidesi nella storia*, Città di Castello 1959; A. PRESCIUTTI, *Amore senza cipria, Ventennio di storia 1930-1950*, Firenze 1983.

⁶ La strage, nella quale persero la vita 9 uomini, ebbe luogo l’8 luglio 1944. Furono decimate le famiglie Sorbi e Ramaccioni. Cfr. “Libertà”, 11 novembre 1944; *L’Umbria nella Resistenza* cit.

un'anatra, rasgando nella concimaia, scoprì una mano. Si dice che i cinque fossero uccisi perché soldati tedeschi avevano dato loro in custodia un girovago, che sospettavano spia, e che si sarebbe allontanato senza lasciare una traccia⁷.

Altri episodi di uccisioni e ferimenti brutali non mancano purtroppo: ma per non insistere su questi



Due delle vittime dell'eccidio di Meltini

episodi luttuosi mi limito a un ferimento grave, attenendomi alla versione datami da un teste insospettabile. Ai Ranchi del Nestore un centinaio di tedeschi con i loro cavalli permasero più di un mese, e quei contadini per non dar loro pretesti di eccessi ai loro danni furono estremamente servizievoli e cortesi; quando i tedeschi se ne andarono, un gruppo dei contadini era nel rifugio, all'ingresso del quale si trovava un cane da caccia.

L'ultimo dei tedeschi in ritirata uccise quella povera bestia con la pistola mitragliatrice; i contadini tacquero, rendendosi conto che ogni protesta ed osservazione sarebbe stata interpretata come una provocazione da punire con una scarica nel rifugio: il tedesco malgrado ciò lanciò nel rifugio una bomba a mano, ferendo varie persone fra cui una così gravemente che dové poi amputarlesi una gamba.

I tedeschi, comportandosi nella loro grande maggioranza in questo modo verso la popolazione civile italiana nell'ultima ritirata, obbedivano a direttive tanto più facilmente quanto più quelle direttive rispondevano alle tradizioni di terrore e di preda del popolo tedesco in armi. Essi sentivano e sapevano che la popolazione italiana era loro ostile nella sua grande maggioranza e si augurava in cuore suo la loro disfatta: avevano quindi di fronte un nemico che bisognava colpire e punire.

Non obbedivano alle sole necessità militari, che già avrebbero comportato danni gravissimi per l'economia italiana, ma obbedivano anche a un forte rancore; più seminavano terrore e meno sarebbe stata ostacolata la loro azione bellica; più prendevano e più diveniva difficile per l'Italia riprendersi".

⁷ Cfr. l'articolo di Clara Giulietti in "Libertà", 11 novembre 1944.